WALTER LIPPMANN
Il giornalista-filosofo che rispondeva solo alla coscienza
Massimo Teodori

Ricordando un incontro del 1949, Raymond Aron nelle *Mémoires* parla di Walter Lippmann in questi termini*:* "Perché mai un uomo così colto, così intelligente, poteva a tal punto ingannarsi sulla Germania? Perché, allo scopo di sostenere sino all'ultimo i suoi errori, Lippman si rifiutava di guardare i fatti e gli uomini perché gli uni e gli altri non si accordavano con la sua concezione globale della Storia, con la sua tesi del primato della nazione sull'ideologia…". Non è facile afferrare la complessa opera del giornalista-filosofo americano, considerando le multiformi tracce che ha disseminato durante il Novecento nel giornalismo e nella teoria della comunicazione, nel pensiero politico, nelle relazioni internazionali e nei rapporti con una dozzina di presidenti da Theodore Roosevelt a Richard Nixon.

La vita di Lippman (nato nel 1889) è un caleidoscopio in cui si mescolano le diverse facce. Nella prima decade del secolo, da giornalista militante, si schiera a fianco dei socialisti rivoluzionari fin quando, nel 1914, approda alla nuova rivista *New Republic*, organo dei *liberal* progressisti per i quali la cultura tecnico-scientifica doveva essere l'alimento essenziale della democrazia; e nei successivi cinquant'anni diviene l'opinionista principe non solo delle maggiori testate americane, sia conservatici che liberali, ma anche di centinaia di giornali esteri. La sua notorietà, tuttavia, è legata nel 1922 alla teoria della "pubblica opinione", analizzata come un groviglio di stereotipi emotivi e irrazionali creati ad arte da politici o giornalisti. E' questo, per il giornalista-filosofo, il reale punto dolente della democrazia: "la mia tesi è che il governo rappresentativo non può funzionare bene se non c'è un'organizzazione indipendente di esperti che renda comprensibile i fatti non visti a quelli che devono prendere le decisioni". Il tema, come facilmente si comprende, è di straordinaria attualità: democrazia e informazioni sono talmente intrecciate che non c'è sistema democratico se non è affiancato da un giornalismo autonomo con regole e controlli rigorosi.

Con l'imponente biografia intellettuale di Walter Lippman (Aragno, 2010), Francesco Regalzi valorizza specialmente la figura del filosofo politico che sta dietro il giornalista e l'esperto

internazionalista. Per l'autore, il filo rosso che lega il rivoluzionario degli anni Dieci al conservatore illuminato degli anni Trenta, il razionalista dell'età progressista al religioso ispirato da imperativi morali ("oggi c'è bisogno di una filosofia di vita di cui l'acume della religione alta è una profezia"), il giovane socialista al maturo liberale ("la legge deve cercare di regolare la vita sociale con un sistema di diritti e doveri individuali"), è la ricerca della possibilità di attuare una vera democrazia liberale nell'era della società di massa: un tema che ha visto impegnati i maggiori intellettuali del Novecento schierati contro i collettivismi che sono stati all'origine dei totalitarismi rossi, neri e bianchi. Già nel 1937 Lippman scriveva "L'assolutismo che abbiamo visto in Russia, Germania e Italia non è transitorio, è infatti il principio essenziale di ogni ordinamento collettivista che si sviluppi appieno". E' su questa ricerca che il pensatore incontra - o contesta - alcuni giganti della cultura occidentale: da giovane attinge a George Santayana, Eric Voeglin, Bertrand Russel e Gustave Le Bon; si confronta su democrazia ed educazione con John Dewey, e discute le tesi di Robert Michels, Vilfredo Pareto e Joseph Schumpeter; negli anni Trenta dibatte con Raymond Aron, Ludwig von Mises, Friedrich von Hayek e Michael Polany; nel secondo dopoguerra polemizza con le tesi di George Kennan sulla Guerra Fredda; e anticipa con lungimiranza l'analisi teorica del totalitarismo di Hannah Arendt e scrive in sintonia con George Orwell, Arthur Koestler e Albert Camus.

Anche nel rapporto con il potere politico, Lippmann assume posizioni brillanti e talora contraddittorie. Sostiene l'idealista W.Wilson per il quale elabora i famosi "Quattordici Punti" (1918) come base del nuovo ordine internazionale, e poi se ne allontana; considera F. D. Roosevelt un buon leader, quindi nel 1936 lo definisce "ubriaco del potere" perché forza gli equilibri della Corte Suprema. Appoggia nel 1952 il repubblicano Eisenhower che mette fine al maccartismo, ma vota nel 1960 il democratico J.F. Kennedy e quindi, alla sua morte, lancia un appello per L.B. Johnson che poi attacca per il Vietnam, passando infine nel 1968 a sostenere R. Nixon. E' perciò necessario chiedersi il senso di tanti atteggiamenti difformi in politica interna come in politica estera ove prese tante diverse posizioni: isolazionalista e interventista, idealista e pragmatico, antipacifista e internazionalista, filobritannico e ammiratore di De Gaulle,

antisovietico e sostenitore della comunità atlantica ed europea e contrario alla Germania unita e alla politica di contenimento.

“Colto, intelligente, con un forte senso della Storia”, lo definì sessant’anni fa Aron. Ma per comprendere a fondo il giornalista-filosofo, è bene sintonizzarsi con l’idea che l’autentico intellettuale non è quello che abbraccia ciecamente un potere, un’ideologia o una linea partitica, ma colui che risponde alla propria coscienza parlando con voce limpida e responsabile, talvolta aspra, anche in contraddizione con ciò che ha sostenuto in precedenza. Questa figura di intellettuale è consueta nella cultura anglosassone, e Walter Lippman ne è un autorevole esempio.

Francesco Regalzi,”Walter Lippmann”, Nino Aragno editore, Torino, 2010, pagg.397, € 40,00.